



“Peter Pan”, la favola dark di Wilson scuote il festival di Spoleto

SPETTACOLI FINO A DOMENICA



Una scena di “Peter Pan” di Bob Wilson

SILVANA ZANOVELLO

SPOLETO. Due mondi per dare una scossa potente a tutti gli stereotipi su Peter Pan. «Dimenticate Disney» aveva detto Bob Wilson, il regista texano superstar, prima che la sua opera rock-kabarett costruita sul capolavoro di James Matthew Barrie andasse in scena sul palco del Nuovo Menotti. E questo era ovvio.

Ma non è per questo che, al festival di Spoleto in corso fino a domenica, lo spettacolo allestito con il Berliner Ensemble, già teatro di Brecht, lascia il segno. Nella mirabile fusione tra drammaturgia delle luci e citazione ironica dell'espressionismo tedesco anni Trenta, con qualche lampo di malinconia sognante preraffaellita affidato alla recitazione di una bambina, non c'è soltanto una ricerca estetica. Questo Peter Pan, in realtà, mostra di avere tutti i numeri per uscire dai circuiti culturali di nicchia e toccare una sensibilità collettiva più ampia. Si sa il personaggio può solleticare i nervi scoperti del pubblico contemporaneo quando mette in campo la sua famosa “sindrome”, il rifiuto di crescere. Ma Wilson e gli interpreti del Berliner si chiedono anche: che cosa c'è dietro questo infantilismo e questo giovanilismo? Le parole dei bambini in fuga verso “l'Isola che non c'è” lo fanno capire: un disperato bisogno di genitori veri, non di fantocci che abdicano al loro ruolo o lo recitano secondo gli stili più prevedibili. Il resto è divertimento di fronte a

**DUE MONDI
A TEATRO**
**Shakespeare
secondo
Tim Robbins
e De Sade
con Huppert**



un protagonista modaiolo, una Campanellino che assomiglia a una diva del muto e un Capitano Uncino che sembra uscito dal Rocky Horror Show tra coccodrilli e altri mostri dell'inconscio, sulle note psichedeliche delle CoCoRosie. Ed eccoci all'altro elemento di "filosofia" teatrale che corre per tutto il festival, non soltanto nello spettacolo targato Bob Wilson, andato sempre in scena con tutto esaurito. Questa meraviglia per gli occhi, questa bravura degli interpreti, anche nel canto e nei movimenti coreografici, non annulla affatto il testo anzi lo esalta. Con buona pace di quelli che in Italia, stagioni fa, decretavano la morte del teatro di parola. Cambiano i modi espressivi ma la ricerca di una comunicazione anche verbale resta. Mettendo i due modi a confronto è più facile constatarlo. Chi vuol separare con tagli netti le due culture, quella dell'immagine in America e del Logos nel vecchio continente, prende un abbaglio. In questi diciassette giorni di musica, prosa, balletto, mostre, due intellettuali impertinenti di lunghissimo corso come il direttore Giorgio Ferrara e Adriana Asti, compagna e ispiratrice non invadente ma presente, propongono un'idea di contaminazione globale che non ha niente a che vedere con l'omologazione. Un altro esempio? "Il sogno di una notte di mezza estate" diretto da Tim Robbins, divertente e profondo al tempo stesso. E del resto trattando Shakespeare, anche molti giovani registi europei sono su questa lunghezza d'onda. Certo, di fronte agli esempi di teatralità europea, qualcuno potrebbe essere tentato di parlare di legami più forti con il passato. Ma prendiamo Isabelle Huppert che si addentra nelle pagine di de Sade interpretando magnificamente sia Justine sia Juliette, o Gerard Depardieu che si scambia "Lettere d'amore" di Albert Gurney con Anouk Aimeé. Sono campioni di una teatralità europea, filtrata attraverso le parole di un drammaturgo statunitense e hanno una comunicativa mutuata anche dal cinema che è media del mondo nuovo per antonomasia.